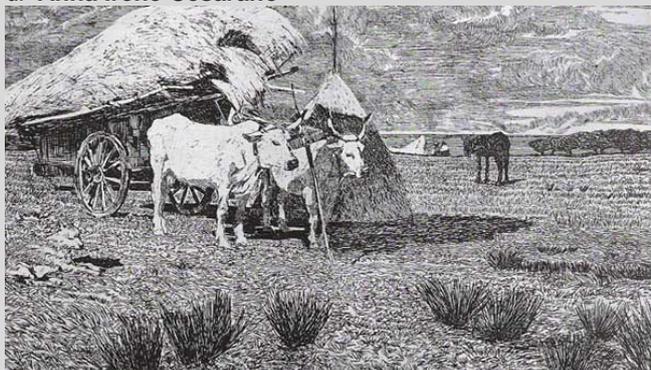


Fattori incisore

di Anna Irene Cesarano



Giovanni Fattori acquaforte "Bovi al carro" (Maremma)

“Tutto Fattori consiste in stradicciole di campagna” (Bartolini, 1937, pp. 22-34), in questa frase Luigi Bartolini, anch’egli pittore e noto incisore del ‘900, tratta dal suo saggio del 1937 *Ragionamenti sopra le acqueforti di Fattori*, racchiude, forse un po’ superficialmente la poetica del grande maestro livornese. Non l’epopea risorgimentale delle grandi battaglie, che pure avevano dato grande fama al Fattori, e nemmeno le tele suggestive dei paesaggi maremmani, così come i ritratti delle persone amate tanto cari all’artista fin dalla

sua giovinezza.

Ma è con la pratica dell’incisione all’acquaforte che, seppur condotta in età matura non subì mai rallentamenti, si ritrova il senso del linguaggio “fattoriano” colto, attraverso il ridottissimo formato di una lastra di zinco, in diretta nelle strade assolate, nel groviglio dei rami di un albero che agitandosi creano quel netto contrasto tra luce ed ombra, o in due bovi bianchi aggiogati ad un aratro.

La critica, tende oggi a collocare gli esordi dell’attività incisoria di Fattori intorno agli anni ottanta dell’ottocento, quando gli fu commissionata la versione all’acquaforte del celebre *dipinto Carica di cavalleria* nel 1883, dall’omonimo *dipinto* del 1873, da parte della Società per le Belle arti di Firenze. La prima esposizione di acqueforti presso il grande pubblico avvenne nel 1888 a Bologna, in occasione dell’Esposizione di Belle Arti, che gli fruttò la vendita di 21 suoi fogli alla Galleria Nazionale d’Arte Moderna di Roma ed altri 6 al Ministero della Pubblica Istruzione (tra cui vi era la famosa *Bovi al carro*). Nel 1900 fu premiato con la medaglia d’oro all’Esposizione Universale di Parigi proprio per l’acquaforte *Bovi al carro (Maremma)*, che fu inviata da Roma a sua insaputa alla Mostra francese.

Fattori apprendendo la notizia si dimostra molto meravigliato e stupito di tale riconoscimento internazionale, ad un’attività che tra l’altro fino a quel momento era ritenuta marginale nella sua produzione artistica, e alla cui pratica e ricerca aveva dedicato gli ultimi venticinque anni della sua vita. Come ben si comprende dalla lettera che l’artista scrisse all’amico Renato Fucini: “Scusa non è da ridere vedermi medagliare e d’oro per incisioni all’acquaforte? Io incisore ma chi l’avrebbe mai pensato?! Tutti meno che me [...]” (Baboni, Malesci, 1983, pp.7-12). Fu allora che l’artista vedendosi riconosciuto il proprio lavoro raccolse in un album le sue acqueforti da immettere sul mercato e commercializzare; divenne poi membro della Commissione artistica della Calcografia Nazionale di Roma.

La critica, oggi, sembra essere d’accordo sul fatto che Giovanni Fattori sia il maggior incisore italiano dell’Ottocento, cosa alquanto paradossale se si considera il fatto che l’interesse e l’attenzione al corpus della produzione incisoria dell’artista livornese è stata alquanto tardiva,

bisognerà, infatti aspettare al 1983, quando ad opera di Andrea Baboni e della vedova di Giovanni Malesci, allievo ed erede universale di Fattori, Anna Allegranza Malesci viene pubblicato il primo vero catalogo sull'attività del grande maestro *Giovanni Fattori. L'opera incisa*.

Proprio a Giovanni Malesci si attribuisce il merito dei primi importanti tentativi di promozione dell'attività incisoria del suo maestro, infatti di Giovanni Fattori era conosciuta soltanto la sua produzione pittorica, che seppur meravigliosa lasciava in ombra questa pratica dell'incisione all'acquaforte tanto pregevole dal punto di vista tecnico. E' stata infatti curata proprio da lui la pubblicazione nel 1925, in occasione del centenario della nascita di Fattori, della cartella di 166 acqueforti che testimoniavano una pratica non certamente marginale nel percorso artistico del maestro. La produzione fattoriana oggi nota, arriva ad un totale di 174 lastre conosciute.

Risulta doveroso puntualizzare che l'attività incisoria dell'artista macchiaiolo rimase una pratica di ricerca personale, un esercizio di meditazione artistica intimo e privato su temi e soggetti caratteristici e ricorrenti della suo percorso artistico, infatti, nelle 174 lastre di zinco o rame rivivono le acquaiole, le donne del Gabbro, i bovi, i soldati, i viottoli di Firenze, i butteri, le "stradicciole", recuperati da dipinti, disegni e schizzi dal vero degli anni precedenti e interpretati in un linguaggio nuovo del bianco e nero del segno inciso, denudati del colore nella loro intima struttura.

L'incisione, pratica che Fattori non dismise mai fino alla morte, non era che un altro mezzo, oltre al dipinto e al disegno, attraverso il quale indagare e descrivere la natura e la realtà così come egli le percepiva, la vita vera quella fatta dai contadini nei campi, o dai soldati sui campi di battaglia. Ed è proprio il numero di incisioni a noi pervenute, l'assiduità dell'uso di tale attività e soprattutto, come sopra già ribadito, la ripresa e lo studio di temi e soggetti esaminati in precedenza, che vanno a convalidare la tesi che l'incisione rappresentò per Fattori un mezzo di indagine, non una mera tecnica di divulgazione della propria opera o una semplice ricerca di varianti stilistiche, ma una ricerca espressiva di un linguaggio nuovo capace di rileggere e verificare attraverso un'indagine a tutto raggio il suo percorso artistico.

Da un punto di vista strettamente tecnico Giovanni Fattori si servì di mezzi alquanto rudimentali e primitivi come l'ago da materassaio e il punteruolo, gelosamente custoditi dal suo allievo Malesci, con i quali inventa e reinventa una tecnica nuova e uno stile personalissimo.

La tecnica dell'incisione all'acquaforte e la sua pratica rappresentano quasi un recupero di un linguaggio riduttivo, tanto familiare e caro al maestro livornese, quando con i suoi amici macchiaioli soleva dipingere su tavolette di pochi centimetri. Non solo il formato delle lastre di zinco di piccolissime dimensioni quasi riecheggia la comunità di Castiglioncello, ma anche una certa riduzione di mezzi espressivi ricondotti alla dualità del bianco e nero e alla densità del segno, che riesce a dominare e ricreare il formato della lastra e che per la sua espressività concentra e trattiene un'energia costruttiva che ne determina la durata visiva.

Fattori adopera un linguaggio giocato sulla luce e sul segno in continua combinazione tra loro: le forme nascono dalla luce, che invade lo spazio e ne determina i volumi, ma la loro consistenza è data dal segno. E' una ricostruzione dello spazio per segno grazie all'invenzione di un nuovissimo rapporto tra zonatura del segno a fasce o incrociato e uno sviluppo quasi cellulare delle zone, una strutturazione interna dello spazio.

La visione meccanicistica delle emozioni viene sostituita da una visione quasi "mentale", che alla percezione fulminea e istantanea preferisce la durata della coscienza. E' sulla "durata" della

visione, come moto di trasalimento ed espressione del tempo inesorabile della storia, che si concentra la ricerca espressiva di Fattori, attraverso determinate scelte stilistiche e compositive.

Anche il taglio della scena in senso orizzontale rievoca le vedute macchiaiole o la profondità della prospettiva di un muro o di una stradina fanno indugiare l'occhio dell'osservatore a percorrere nel tempo questo spazio. Come ben si può comprendere da alcuni suoi capolavori come *Paesaggio Maremmano*, *Due bovi*, *Ritorno a casa*, *Bovi al carro*, *Una strada*, *Stradina dei dintorni di Firenze*, due acqueforti nelle quali, a detta del critico d'arte Raffaele Monti (1986-1995, p.39), "il segno variatissimo a puntature, a tratti, a virgola, chiude con regola perfetta un fotogramma luminoso fortemente impulsivo sì da determinare, nello scarto tra esattezza metrica e battito del segno stesso, una zona emozionale intensissima eppur nata per "sottrazione". E' questo il senso del "totale grafico" fattoriano: la capacità di definire un'immagine assolutamente consona al mezzo tecnico che la sottende, di ridurre tale mezzo a un impulso primario, cellula di un organismo che si costruisce mirabilmente intorno alla sua quantità e qualità".

In alcune delle sue acqueforti più belle la critica sembra vedere alcune anticipazioni delle suggestive atmosfere e caratteri di artisti novecenteschi come Giorgio Morandi, e in particolar modo di alcune sue incisioni, e il suo *Paesaggio* (1911), giustamente accostato e collegato alla *Strada* di Fattori.

In un altro piccolo capolavoro *Carbonai*, in cui il Fattori è capace di chiudere un'immagine entro un nodo di sentimento dal quale emergono dall'ombra di un'abitazione che contorna le loro teste quasi come una caverna, due operai che parlano la lingua universale dell'umanità dolente, si rinvengono echi di Ottone Rosai o ancora *Stradina soleggiata* che ben esemplifica questo confronto. E come ebbe a dire Carlo Ludovico Ragghianti (1953; Monti, 1986-1995, p.46), "è un pittore capace di aprire spazi nudi di una intensità, di una fissità, di una penetrazione di sentimenti acutissime, a volte quasi spasmodiche [...]".